



**Lettera Pastorale 2021**  
**di Mons. Valerio Lazzeri, Vescovo di Lugano**

# **I CRISTIANI?**

## **QUELLI DELLA VIA!**

Carissimi amici,  
Carissime amiche,

abbiamo cominciato da poco un nuovo anno pastorale! Ancora una volta, esso sarà segnato da ciò che è cominciato a capitare a noi e a tutto il mondo a partire dai primi mesi del 2020. La situazione sanitaria, pur essendo migliorata rispetto ai tanti momenti drammatici vissuti negli scorsi mesi, continua a richiederci prudenza e a imporci misure e limitazioni che non cessano di variare. In questo contesto, si accresce la consapevolezza dei sempre nuovi impegni che il nostro tempo ci chiede di assumere, a livello personale e comunitario.

2

---

Siamo infatti in una fase in cui la reazione all'imprevisto non può più essere soltanto, come in principio, l'attesa di veder presto tornare tutto come prima. Con il relativo alleggerirsi della situazione sanitaria, ci troviamo a dover prendere atto che, nel modo di organizzare il nostro vivere personale e collettivo, molte cose sono cambiate probabilmente in maniera irreversibile. In particolare, ci accorgiamo che non si potrà affrontare il futuro senza una riflessione più attenta e approfondita su ciò che ci fa realmente vivere. Di quello che poteva sembrare ieri irrinunciabile, non tutto potrebbe oggi essere così indispensabile, mentre ciò che tenevamo ai margini è forse ora da rimettere al centro.

Questo ci riguarda anche come cristiani e come Chiesa. Ciò che abbiamo attraversato, e da cui non siamo ancora del tutto usciti, non sempre ha dato luogo a fenomeni completamente nuovi; spesso i problemi erano già presenti in precedenza. In ogni caso, ha messo però sotto gli occhi di tutti, in maniera acuta, molte

debolezze e difetti della nostra realtà ecclesiale, riproponendo con forza inedita interrogativi già posti in passato.

Non voglio certo in questa lettera tornare ancora una volta sull'analisi della situazione in cui ci troviamo. Vorrei invece riprendere e approfondire gli accenni alla "mistagogia" e ai "laboratori di speranza" presenti nella lettera pastorale dello scorso anno, mettendo a fuoco con voi un punto preciso, da far diventare linea-guida unificante delle diverse iniziative pastorali (reti pastorali, percorsi di formazione al diaconato e ai ministeri, pastorale giovanile e familiare, proposte di evangelizzazione per gli adulti, animazione missionaria...) che stanno riavviandosi dopo il periodo più travagliato della pandemia.

Si discute infatti molto a livello di Chiesa universale di "sinodalità". Se ne occuperà anche il prossimo Sinodo dei Vescovi che si terrà a Roma nell'ottobre 2023. Nella sua preparazione sono invitate a lasciarsi coinvolgere tutte le diocesi del mondo. Nella nostra diocesi, in unione con la Chiesa universale, l'avvio sarà dato con una celebrazione prevista per la prossima domenica 17 ottobre nella cattedrale di Lugano. Saremo invitati tutti a un percorso di riflessione e di preghiera, guidato da un questionario appositamente preparato dalla Segreteria del Sinodo. Vi saranno coinvolti direttamente i nostri Organismi diocesani di consultazione – Consiglio presbiterale e Consiglio pastorale –, i Consigli Pastorali di Rete e tutte le altre realtà associative diocesane disponibili. Opportune indicazioni a questo scopo saranno fornite dall'"Équipe diocesana Zone Reti Pastorali", che già da alcuni mesi ho costituito per sostenere il cammino diocesano delle Reti pastorali, e alla quale ora, in riferimento al Sinodo

dei Vescovi, ho chiesto di attivarsi per accompagnare la fase diocesana della consultazione. Tutto questo potrà però avere un frutto reale solo se troveremo il modo di mettere questo processo in sinergia con le forze vive, presenti e, in parte almeno, già mobilitate e organizzate sul nostro territorio.

Un processo sinodale non può essere infatti qualcosa che si sovrappone dall'esterno al cammino che il popolo di Dio sta già realmente compiendo nella storia, pur modestamente e con fatica. Non è primariamente una questione di strutture, di commissioni e di atti ufficiali da elaborare, come Papa Francesco ha più volte avuto modo di ricordare. È uno stile di missione ecclesiale da mettere a fuoco in maniera comunionale, con pazienza, lavorando non tanto con le idee astratte e i modelli costruiti a tavolino, ma con le persone realmente presenti e desiderose di dare il loro contributo alla manifestazione storica della Chiesa, che altro non è se non una maniera nuova, divina e sorprendente, di essere al mondo insieme e umanamente.

4

---

Proprio a questo riguardo, mi pare importante proporvi qui di seguito un breve itinerario di meditazione su cui misurarci e confrontarci per trovare, come Chiesa che è a Lugano, il modello sinodale maggiormente corrispondente e conveniente alla nostra realtà particolare. Il testo a cui vorrei fare riferimento mi è venuto incontro questa estate, in un momento di riposo in cui cercavo davanti al Signore di far sedimentare il vissuto di un anno che ci ha destabilizzati un po' tutti. È il ben noto brano del Vangelo secondo Marco in cui si delineano i tratti della missione affidata da Gesù ai suoi discepoli (Mc 6,6-13).

Rileggiamolo insieme:

«<sup>6b</sup>Gesù percorreva i villaggi d'intorno, insegnando. <sup>7</sup>Chiamò a sé i Dodici e prese a mandarli a due a due e dava loro potere sugli spiriti impuri. <sup>8</sup>E ordinò loro di non prendere per il viaggio nient'altro che un bastone: né pane, né sacca, né denaro nella cintura; <sup>9</sup>ma di calzare sandali e di non portare due tuniche. <sup>10</sup>E diceva loro: «Dovunque entriate in una casa, rimanetevi finché non sarete partiti di lì. <sup>11</sup>Se in qualche luogo non vi accogliessero e non vi ascoltassero, andatevene e scuotete la polvere sotto i vostri piedi come testimonianza per loro». <sup>12</sup>Ed essi, partiti, proclamarono che la gente si convertisse, <sup>13</sup>scacciavano molti demòni, ungevano con olio molti infermi e li guarivano».

Mi ha fatto bene soffermarmi su una pagina così essenziale. Mi ha rafforzato nella speranza che ci sia davvero, anche in questa nostra epoca di frammentazione e di generale perdita di motivazione, la possibilità di avanzare mettendo insieme i nostri intenti e i nostri sforzi a servizio dell'annuncio della fede.

Auspico che questa modesta traccia possa diventare una griglia di lettura delle varie esperienze pastorali già avviate in diocesi, in vista di un loro sempre più dinamico ed efficace coordinamento. Nel nostro tempo confuso, è infatti ancora più facile pensare che a far di testa propria si fa meglio e di più. In realtà, come si dimostra più volte, i risultati raggiunti

rapidamente, in maniera individualistica o particolaristica, altrettanto velocemente si rivelano illusori e inconsistenti. Abbiamo bisogno di grande umiltà, di pazienza, di ascolto reciproco per essere sinodali, ossia in cammino, ciascuno con il suo passo, ma insieme e su una strada condivisa.

*A questo riguardo, intendo coinvolgere i nostri organismi di consultazione – Consiglio presbiterale, Consiglio pastorale – per arrivare a mettere a punto insieme un servizio di coordinamento della pastorale diocesana, grazie al quale si possano promuovere alcune concrete misure, come per esempio la condivisione di un calendario annuale comune delle principali iniziative proposte e dei momenti di confronto tra i responsabili dei diversi settori.*

## 6 1. La missione come viaggio

L'immagine che ci sostiene fin dall'inizio è quella del carattere itinerante del ministero pubblico di Gesù: "Percorreva i villaggi d'intorno insegnando" (Mc 6,6). E' impossibile riconoscere il suo volto, cogliere realmente i suoi gesti, lasciarsi raggiungere dalle sue parole senza essere per strada con Lui. Da qui occorre cominciare. Infatti, se le realtà della fede ci sembrano sfocate, poco significative, di poco impatto sulla nostra vita quotidiana, forse dobbiamo cessare di accusare i tempi cattivi e di puntare il dito sulla mancanza, oggi, di una testimonianza credibile. La causa è più vicina a noi di quanto pensiamo; anzi, è dentro di noi: ci siamo tirati fuori, ci siamo seduti e abbiamo cominciato a fare le nostre analisi e a tirare le nostre conclusioni.

L'insegnamento di Gesù è però, ancora oggi, inseparabile dalla via polverosa su cui muove i suoi passi. Essa non è diversa da quella su cui ci troviamo, in movimento con Lui oppure fermi ai margini, con la pretesa di capire tutto quello che succede prima di muovere un passo. In realtà, non c'è un osservatorio statico a partire dal quale è possibile afferrare definitivamente la figura e la proposta di Cristo. La Bibbia, la Tradizione, il Magistero, il Catechismo sono certo riferimenti indispensabili. Sicuramente non li conosciamo abbastanza ed è importante tutto quello che riusciremo a mettere in atto per approfondirli. Tuttavia, la loro forza specifica non è quella di un idolo a cui aggrapparsi, da trasformare all'occorrenza in oggetto contundente con cui distruggere chi non la pensa come noi. Dobbiamo piuttosto imparare a riconoscerli come una mappa che vuole indicarci un preciso percorso esistenziale. Ogni indicazione di viaggio, infatti, manifesta pienamente il suo senso quando la prendiamo in mano con il desiderio di scoprire nuove terre, di metterci in movimento verso orizzonti ancora da esplorare.

È il primo punto che vorrei proporre alla vostra meditazione. Come interpretiamo lo smarrimento del tempo che stiamo vivendo? Non ci rivela forse primariamente la nostra poca propensione a leggere la nostra storia personale e comunitaria come un viaggio, con tutte le scomodità e le incertezze che questo comporta? Che sinodalità si potrà mai sviluppare nella Chiesa, se la nostra mentalità rimarrà stanziale, circoscritta alla parrocchia, al gruppo, al movimento, all'associazione a cui apparteniamo? Non possiamo entrare in relazione con Gesù e il suo insegnamento senza aprirci ai "villaggi d'intorno" che a Lui stanno a cuore come il nostro!

*Mettendomi personalmente e per primo in cammino, come vostro Vescovo sento il dovere di esortare ciascuno di voi a una presa di coscienza sempre più viva dell'intima connessione tra la nostra risposta alla chiamata del Signore e il nostro impegno a metterci in viaggio alla Sua sequela, crescendo nella condivisione del Suo orizzonte pastorale, sempre più ampio e articolato di quello che ciascuno di noi riesce a elaborare in maniera isolata. Invito ogni componente della nostra realtà diocesana a sviluppare una sensibilità più viva nei confronti di tutto ciò che può ostacolare il nostro comune orientarci a tutta l'ampiezza di prospettiva che il Signore continua ad aprire al nostro viaggio di Chiesa.*

## **2. L'esercizio della fraternità**

8

---

L'impegno che immediatamente segue è la chiamata inseparabile dall'esercizio della fraternità: "Chiamò a sé i Dodici e prese a mandarli a due a due" (Mc 6,7). Mi piace pensare al duplice gesto di Gesù come generatore di una tensione permanente, impossibile da sciogliere. Lasciarsi attirare individualmente da Gesù oppure curare il rapporto con l'altro? In realtà, il movimento è unico: il Signore ci chiama a Lui e, nel medesimo tempo, dà fondamento nuovo al rapporto con il fratello e la sorella con cui mi trovo immediatamente inviato nel mondo. Tutto sta o cade nella nostra vita cristiana a dipendenza della serietà con cui siamo in grado di confrontarci su questo punto essenziale.

Dobbiamo riconoscere umilmente la grande difficoltà a vivere questa dimensione. Quante belle iniziative nella nostra diocesi



finiscono prima o poi per arrancare o addirittura morire, solo perché la missione viene pensata come impresa individuale, come opera costruita dal singolo, come impegno in solitaria. È vero che lo Spirito distribuisce i carismi a piene mani e tutti sono portatori di una ricchezza unica e insostituibile. L'esperienza però dimostra che la loro genuinità finisce per essere adulterata quando non vi è confronto costante con il fratello o la sorella mandati con noi dal Signore.

Questo è il punto insostituibile di partenza. Spesso arriviamo con una rapidità impressionante a trascurare il rapporto costitutivo che ci lega all'altro a partire da Gesù che invia. Basta un'incomprensione, un litigio, un'insofferenza per un modo di fare, di parlare o di ragionare, che subito lasciamo perdere e non c'è più spazio in noi per pensarci indissolubilmente legati, nella missione evangelizzatrice, a chi è stato inviato con noi nella stessa direzione.

Certo, a volte è molto difficile trovare la modalità concreta di collaborare. Veniamo da origini così diverse, le nostre impostazioni sembrano incompatibili, per età, cultura, lingua e formazione. Ci sembra di vivere in mondi diversi, destinati a non incontrarsi mai. La sfida del Vangelo, però, si misura qui. Non è vinta con sorrisi di facciata o linguaggio mellifluo per nascondere i rancori, ma con il coraggio di andare in profondità, di raggiungere la radice delle relazioni e, all'occorrenza, di riconoscerci poveri e mendicanti proprio nella nostra capacità di avvicinarci gli uni agli altri, di guardarci in faccia, di ascoltarci anche quando siamo infastiditi da quello che viene detto, di continuare a ospitarci

davanti a Dio, a pregare gli uni per gli altri, quando il dialogo ci sembra diventato improduttivo.

*Già da tempo vi ho parlato del mio sogno di veder nascere sul territorio diocesano laboratori di speranza. Non ho mai pensato a nuove strutture od organizzazioni. L'impegno che vi propongo è quello di far nascere e alimentare nel quotidiano esperienze vive di fraternità, interpersonali e intergenerazionali. In ogni parrocchia, in ogni zona-rete pastorale, ogni vicariato, siano privilegiati e incoraggiati quegli strumenti e percorsi capaci di farci sentire Chiesa, famiglia di Dio, fratelli e sorelle del Signore Gesù. C'è da purificare la memoria da ogni residuo negativo di esperienze passate, di percorsi interrotti, di fallimenti. Il Signore ci sta chiamando ora a prenderci cura gli uni degli altri, a intessere relazioni significative, a fare delle differenze tra noi un'occasione di apertura alle novità di Dio.*

### **3. Il potere del discernimento**

È chiaro a questo punto che la forza propulsiva della missione ecclesiale non può essere assicurata da un espediente umano o mondano. Con gli strumenti della tecnica, le risorse della comunicazione, i mezzi che muovono le masse, oggi si possono fare grandi cose. In qualche momento, potremmo pensare che, se fossimo meglio provvisti da questo punto di vista, la nostra azione potrebbe essere più capillare, avere maggiore efficacia, raggiungere un numero maggiore di persone. La missione ecclesiale, però, rimane davvero un viaggio se noi sappiamo conservare la consapevolezza del gesto originario di Gesù che la costituisce, non solo all'inizio

ma in ogni istante del suo svolgersi: “dava loro il potere sugli spiriti impuri” (Mc 6,7).

Tocchiamo qui il grande mistero dell’ autorità specifica e inconfondibile – *exousia* – che è riconosciuta propria di Gesù da chi, nei vangeli, lo avvicina ed è la potenza che da Lui viene consegnata ai Dodici. È più che mai urgente, nella Chiesa, una riflessione seria su questa realtà. Noi siamo infatti definitivamente passati da un contesto in cui era normale accogliere una proposta perché chi la faceva aveva il potere per farlo, al sospetto pregiudiziale verso ogni parola o gesto proveniente da un’ autorità riconosciuta. Viviamo così il rischio, nei nostri modi di essere insieme, di oscillare tra il modello dell’ uomo solo al comando, che si impone con la forza, e quello dell’ assenza di riferimenti, con il pretesto di aspettare il consenso di ognuno. In entrambi i casi, dovremmo renderci conto che la via cristiana è un’ altra. Non nasce da un semplice compromesso tra due stili diametralmente opposti. Si apre davanti a noi quando giungiamo a riconoscere l’ unico Signore, la cui regalità è umile servizio e la cui condiscendenza più profonda verso ogni creatura è fonte di dignità e fierezza di esistere per tutti.

È un vero potere quello che Gesù dà alla Chiesa inviata nel mondo. Spesso però rischiamo ancora oggi di fraintenderlo, di confonderlo con modalità mondane di esercizio della forza. Non solo per quel che riguarda le forme del suo attuarsi, ma anche per ciò che concerne l’ ambito del suo dispiegarsi, ossia le profondità del cuore umano, il luogo segreto, dove la libertà della decisione per il Regno è sempre minacciata dagli “spiriti impuri”.

A questo riguardo, è fondamentale una precisa presa di coscienza in ogni contesto di vita ecclesiale: il “potere sugli spiriti impuri” è anzitutto un dono dello Spirito Santo che Gesù dà agli apostoli e che da questi viene comunicato a tutti i battezzati. È una capacità nuova di lucidità sui moti interiori che ci portano a decidere il nostro rapporto con gli altri, con la vita, con Dio.

Un lungo discorso sarebbe necessario a questo riguardo. Una sola cosa però vorrei qui segnalare per mantenermi fedele al nostro proposito iniziale: la necessità di riflettere sugli automatismi del nostro agire pastorale, non tanto per giungere frettolosamente a delle proposte alternative solo per riempire il vuoto, ma per aprire insieme i nostri cuori all’energia spirituale specifica che Gesù è pronto ancora oggi a donarci.

12

---

Come renderci conto di essere vitalmente connessi al dinamismo originario della missione cristiana, senza fermarci mai per identificare in noi ciò che realmente ci muove? Possiamo forse rinunciare allo sforzo di purificarci costantemente dalle interferenze estranee allo slancio specifico che il Signore imprime alla missione della Chiesa?

Si parla molto di discernimento a proposito dello stile sinodale che si vuole promuovere nella Chiesa. Mi sembra inevitabile che questa parola debba trovare un riscontro più concreto nella nostra pastorale e ci porti a non preferire una via piuttosto che un’altra solo in base alla comodità, alla convenienza, alla presunta efficacia immediata. Non c’è da distinguere solo tra il permesso e il proibito, tra il buono e il cattivo, tra l’utile e l’inutile, ma tra l’essenziale del Vangelo e il

secondario, tra ciò che ci fa realmente vivere e ciò che opprime, tra ciò che promuove una carità più ardente e una vera comunione e ciò che invece è rivendicazione di parte, puntiglio individuale e indisponibilità pregiudiziale a fare in noi spazio all'altro. L'unità, l'efficacia dell'azione, non può essere perseguita tramite l'esclusione di chi ci dà fastidio nel suo modo di essere e di fare. Come sentirsi in viaggio, senza lasciarci ogni giorno pungolare da questa esigenza di chiarificazione che nasce direttamente dal "potere" che Gesù ci ha dato "sugli spiriti impuri"?

*Invitando ciascuno ad avere cura del suo discernimento personale, come vostro Vescovo ritengo di immenso valore che anche le singole Comunità parrocchiali facciano proprio un permanente stile di discernimento degli spiriti e della propria azione pastorale. Per questo chiedo ai Presbiteri animatori delle singole Zone Reti Pastorali di attivarsi quanto prima per rendere concreto e operativo, sul proprio territorio, il Consiglio Pastorale di Rete, che personalmente considero un indispensabile strumento per vivere il discernimento in modo allargato, cioè a livello via via sempre più diocesano. Il nostro riferimento unico nell'attuare il discernimento dovrà essere la potenza fecondante del Vangelo, forza di liberazione del male e opera concreta dello Spirito Santo in mezzo a noi.*

#### **4. Bastone e sandali per un viaggio pasquale**

Arriviamo così all'equipaggiamento necessario al viaggio. Qui ciò che ci colpisce non è soltanto la forza con cui Gesù ne indica le caratteristiche, quanto soprattutto il fatto che non si

tratti di un auspicio o di un consiglio, ma di un ordine. L'aspetto ancora più interessante è costituito dalla selezione operata fra gli oggetti a cui normalmente si pensa quando ci si deve mettere in viaggio: "nient'altro che un bastone: né pane, né sacca, né denaro nella cintura; ma di calzare i sandali e non portare due tuniche" (Mc 6,8).

Evidentemente, ciò che qui Gesù ci vuole dire non si può esaurire in un generico – anche se sempre attuale – appello alla sobrietà che deve caratterizzare la vita dei missionari. Il fulcro è la concentrazione sui due elementi – il bastone e i sandali – che possono garantire il superamento delle due sfide proprie del camminare umano.

14

---

In primo luogo, perché si deve rinunciare a tutto, ma non al bastone? Perché chi cammina su due gambe, come solo gli umani hanno imparato a fare in maniera sistematica, è costantemente esposto all'esperienza dell'instabilità. L'incedere umano è in sé medesimo drammatico: ogni passo comporta la rottura di un equilibrio acquisito, a cui fa seguito incessantemente la ricerca inquieta di un nuovo punto di appoggio. La nostra postura stessa rende il viaggio un'avventura. Già fisicamente, non possiamo avanzare senza mettere in gioco tutta la nostra persona e il suo peso. Da qui il senso dell'esigenza di provvedere a un appoggio, provvisorio ma sicuro, prima di arrivare a riprendere il respiro di una nuova saldezza.

Qui riconosciamo il richiamo a una più lucida consapevolezza dei nostri limiti e delle nostre fragilità umane. Troppi nostri progetti e iniziative, anche molto belli e ottimamente motivati,

non tengono sufficientemente conto delle povertà e delle oggettive inconsistenze del nostro tessuto sociale ed ecclesiale. Il fervore evangelico non ha nulla a che fare con uno spiritualismo disincarnato che spesso copre il rifiuto di guardare onestamente in faccia a tante debolezze e ferite che attendono di essere risanate. Il bastone di cui ci parla Gesù non deve servire per infliggere punizioni esemplari a chi devia dalla retta via, ma a sostenere il passo possibile oggi a ciascuno. Non può da solo alimentare la vita, perché è solo un pezzo di legno, rigido e inerte. È però un aiuto concreto che permette di non rimanere paralizzati sul posto a lamentarci che nulla funziona come dovrebbe.

Sono molti questi sostegni della vita cristiana ordinaria, che tendiamo spesso a sottovalutare, pensando di poter riuscire a coltivare aiuole di piante speciali e rare, quando non abbiamo ancora fatto nulla per curare l'umile prato del quotidiano. Penso alla pratica regolare dei sacramenti dell'Eucaristia e della Penitenza, al ritmo di preghiera quotidiana, alla possibilità di riferirci a persone sperimentate e competenti per confrontare il nostro cammino con uno sguardo esterno e meno coinvolto nel flusso degli stati d'animo e delle emozioni, da cui rischiamo di lasciarci travolgere. L'estremo individualismo che respiriamo nell'aria – e a cui molte volte ci siamo assuefatti – ci spinge in troppe occasioni a fare di testa nostra, a non confrontarci con nessuno. Un "bastone" è però necessario a tutti!

E questo vale anche per i "sandali"! L'evangelista Marco è l'unico a menzionarli; Luca (cf. 9,3) li ignora e Matteo (cf. 10,10) addirittura li esclude in maniera esplicita! Che cosa ne

possiamo ricavare? L'impressione è che quello che sta veramente a cuore a Gesù, nel secondo vangelo, è l'attenzione da riservare alle condizioni primarie che devono essere garantite per un viaggio che avvenga e duri nel tempo. Più che gli aspetti prettamente ascetici, a essere messi in primo piano sono i tratti caratteristici di un percorso esodico, di una dinamica pasquale da dare al cammino dei cristiani nel tempo. La missione apostolica, infatti, in questo modo viene assimilata alla modalità con cui gli Israeliti sono chiamati a mangiare l'agnello pasquale: "con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano" (Es 12,11).

La seconda sfida è così quella della possibilità per il credente di ricorrere agli strumenti prodotti dall'ingegno umano. I sandali rappresentano la risposta intelligente alle durezza del suolo su cui dobbiamo mettere i piedi. Ci fanno capire che credere non significa rinunciare a pensare e a trovare strumenti adeguati per affrontare le difficoltà. Occorre smascherare al riguardo ogni forma di fondamentalismo. Ciò che conta non è la dimostrazione di un'eroica invulnerabilità. Gesù vince la tentazione diabolica di gettarsi dal pinnacolo del tempio facendosi forte della promessa di un aiuto celeste. La fede cristiana implica sempre un realismo nel considerare la concretezza delle circostanze. I tempi di pandemia ce lo stanno ricordando, con tutto quanto è richiesto per proteggere noi stessi e chi ci sta accanto.

*Guardando a Gesù che ha descritto ai suoi discepoli le esigenze del cammino, come Vescovo chiedo a tutti i Sacerdoti e ai loro diretti collaboratori pastorali, così come ai membri attivi delle diverse commissioni pastorali*



*diocesane, delle associazioni e dei movimenti ecclesiali, di spogliarsi di tutto ciò che oggi non ci è necessario all'inizio di questo comune viaggio sinodale, per essere tutti liberi di impugnare solo il bastone della nostra saldezza in Cristo e calzare i sandali della cura gli uni degli altri e della costanza lungo il cammino accidentato della storia.*

## **5. Nelle case**

La missione, che deve essere anzitutto un viaggio, porta in maniera naturale a valorizzare le case in cui abitano le persone. Una Chiesa “in uscita”, come spesso siamo esortati a essere da Papa Francesco, non significa una Chiesa sempre per strada, sradicata e sfilacciata. Già ai primissimi inviati chiede esplicitamente di prendere sul serio la dimensione domestica del viaggio: “dovunque entriate in una casa, rimanetevi finché non sarete partiti di là” (Mc 6,10).

L’indicazione è significativa. L’entrare nel luogo dove le persone abitano non ha come unico scopo l’assicurare vitto e alloggio ai missionari destinati a spostarsi da un luogo all’altro. Certo, rimanere non può significare installarsi per tutta una vita. La prospettiva deve restare aperta al cambiamento. Questo però non vuole dire rinunciare a preoccuparsi del tempo e della dedizione necessari a instaurare relazioni vere. Non è possibile annunciare il Vangelo senza genuina sollecitudine per la qualità dei rapporti personali, per la densità umana degli incontri, per l’intensità e la sincerità degli affetti e degli scambi.

Penso a questo riguardo al nostro impegno diocesano di pastorale familiare. Sono stati compiuti diversi passi in questi anni per far crescere la coscienza della missione comune e l'amicizia fra diverse famiglie sparse sul territorio di tutta la diocesi. È per me una gioia vedere coppie giovani e meno giovani, con figli e nipoti, che si impegnano assiduamente nei diversi cammini di formazione a livello di preparazione al matrimonio, di spiritualità familiare, di crescita nella fede. Vorrei che nessuno di coloro che hanno intrapreso questa strada si scoraggi di fronte agli ostacoli di ogni tipo che deve affrontare.

La pandemia ha reso ancora più difficili molte cose già precarie nell'ambito delle famiglie e dei rapporti intergenerazionali. Tuttavia, la nostra consapevolezza deve essere chiara: il tempo che passiamo in casa è qualificante per la nostra testimonianza umana ed evangelica. Lì affondano le radici capaci di portare linfa alla missione ecclesiale. Gesù stesso può abitare a Cafarnao e affrontare le sfide della vita pubblica perché ha alle spalle trent'anni di vita familiare a Nazaret (cf. Mt 4,12). È nello spazio domestico che viene forgiato lo stile relazionale che accompagna ciascuno di noi per tutta la vita.

Da qui l'esigenza di far crescere nei futuri sposi e nelle famiglie la consapevolezza dello slancio evangelizzatore che è insito nella chiamata battesimale e matrimoniale. Non ho ricette al riguardo. Mi limito a constatare come la via attraverso cui normalmente le famiglie prendono coscienza del loro grande e nobile compito è l'incontro con altri nuclei familiari dove già si è accesa la fiamma del desiderio di

camminare con il Signore, moltiplicando la vita, aggiungendo vita ai giorni, coltivando “l’operosità della fede”, “la fatica della carità”, “la fermezza della speranza” (cf. 1 Ts 1,3). Il “metodo” cristiano per eccellenza è oggi più che mai quello del contagio vitale tra le persone e anche tra vocazione matrimoniale e ministero ordinato. Occorre continuare ad approfondire, nella pratica pastorale più che nella teoria, le ricche e profonde connivenze tra il sacramento del Matrimonio e quello dell’Ordine.

*Quando penso ai diversi laboratori di speranza, mi piace immaginare che si possano aprire anche le porte di tante case, pronte ad accogliere e a mettersi umilmente a disposizione di rinnovati cammini di evangelizzazione. Proprio nella semplicità evangelica delle nostre case è possibile fin d’ora creare concreti luoghi di trasmissione della fede e dell’amore, in un clima di ascolto condiviso della Parola di Dio, del vissuto dei fratelli e delle sorelle, riscoprendo il valore irrinunciabile della preghiera gli uni per gli altri.*

## **6. Libertà interiore**

Certo, tutto questo deve essere affrontato con grande coraggio e realismo. Gesù stesso non nasconde agli inviati che non potranno sempre contare su un’accoglienza incondizionata. Il rifiuto è un’eventualità di cui tenere conto fin da subito, per assicurare a ogni iniziativa pastorale il giusto tasso di concretezza e di solidità. L’entusiasmo iniziale è certamente un dato positivo, ma non può essere motivato primariamente dal presupposto che tutto andrà bene e che i risultati saranno

senz'altro positivi, viste le buone intenzioni dei promotori. I discepoli di Gesù non possono nascondersi che la grazia da loro ricevuta non è solo quella di "credere in lui", ma anche di "soffrire per lui" (Fil 1,29). Devono perciò imparare a integrare positivamente, senza recriminazioni, né risentimenti, anche gli inevitabili fallimenti: "Se in qualche luogo non vi accogliessero e non vi ascoltassero, andatevene e scuotete la polvere sotto i vostri piedi come testimonianza per loro" (Mc 6,11).

Qui mi pare di cogliere un'indicazione preziosa per il nostro camminare insieme ecclesiale. Esso, in questo nostro tempo, è diventato per molti versi faticoso con la diminuzione delle forze a disposizione e l'emergere pubblico di molti limiti, ferite, inconsistenze e anche peccati, che oscurano il vero volto della Chiesa e la parola di salvezza che essa è chiamata a far risuonare nel mondo. In un simile contesto, è facile, di fronte all'insuccesso dell'annuncio, dare subito la colpa a chi ha, con il suo atteggiamento o comportamento, reso più difficile accettare la predicazione cristiana. C'è però il rischio, in questo modo, di non tenere conto che il Vangelo di Gesù Cristo non può presupporre l'accoglienza da parte di tutti. Chi lo proclama deve essere interiormente disposto ad assumersi personalmente le conseguenze della libertà, che va in ogni caso concessa a chi può aderirvi o no.

Più che mai occorre che impariamo oggi ad elaborare il fatto che nessuno potrà mai costruire un percorso obbligato capace di condurre alla fede. Di fronte al non-ascolto, il primo impegno del missionario è quello di lasciare spazio all'altro senza trascinarsi dietro la polvere del risentimento. Qualsiasi cosa possa voler dire l'espressione usata da Gesù –

“andatevene e scuotete la polvere sotto i vostri piedi come testimonianza per loro” (Mc 6,11) – in nessun modo ciò può essere inteso come una chiusura autoreferenziale nel nostro mondo, dove tutti la pensano nello stesso modo e si rassicurano vicendevolmente di essere nel giusto.

La sfida risulta così quella di trovare oggi uno stile testimoniale che rimanga eloquente anche in un mondo in cui cresce l’ostilità verso l’esperienza cristiana. Non è con il puntare il dito, alzare il tono della polemica, cercare di suscitare l’indignazione o il disgusto verso chi mostra indifferenza o si contrappone, più o meno consapevolmente, alla proposta evangelica, che possiamo condurre oggi quella che Paolo chiama la “buona battaglia della fede” (1 Tm 6,12).

La vigilanza è da esercitare prima di tutto sui moti del nostro cuore, sull’amarezza e l’acidità che a poco a poco rischia di invaderci di fronte a tanti tentativi e sforzi andati a vuoto. La condivisione delle nostre esperienze alla luce, forte e serena, consolante e rigenerante, della parola di Dio, ascoltata nel segreto del proprio cuore e condivisa con i fratelli e le sorelle, si rivela fondamentale al riguardo. A questa dinamica faccio riferimento, riproponendovi qui il paradigma del “laboratorio di speranza”.

Non ci sono soluzioni magiche e preconfezionate alle nostre variegate crisi nel ministero ordinato, nel servizio come diaconi permanenti, lettori, accoliti, catechisti, animatori della liturgia, volontari della carità, responsabili dell’amministrazione dei beni parrocchiali o di altre realtà istituzionali ispirate dal Vangelo. Ci sono le persone con i loro volti e i loro

nomi, con le loro generosità e i loro limiti, i loro caratteri e le loro fragilità. Quel che importa è tornare a credere alla Sorgente di tutti i carismi, alla Voce che sa farsi udire nel segreto di ogni cuore, alla Via già tracciata in Dio, che è la promessa e già la realtà della comunione che esiste fra di noi. Il Signore ci liberi dalla sfiducia, dalla rassegnazione. Ci dia uno sguardo buono per leggere anche le contraddizioni più dure del nostro cammino. Sciolga i nostri cuori dai grovigli che vi si sono accumulati e rinnovi in noi il coraggio di ripartire sempre dopo ogni sconfitta!

*Carissimi fratelli, carissime sorelle, sono personalmente convinto che questo cammino di liberazione interiore è anche il vero cammino di liberazione comunitaria e pastorale di cui abbiamo oggi bisogno nella vita della nostra Chiesa diocesana, perché ogni autentico laboratorio di speranza nasca non dall'arbitrio del singolo, ma piuttosto dalla Voce dello Sposo che adorna di grazie la Chiesa intera, sua sposa. È con questa convinzione di Pastore che chiedo a tutti i membri della nostra famiglia diocesana – presbiteri, religiosi e religiose, operatori pastorali, fedeli laici tutti – di immergersi con rinnovato slancio in una vita di preghiera personale e comunitaria. La dimensione contemplativa della vita diventi il luogo privilegiato per la riscoperta di un'autentica libertà interiore da ogni forma di impaccio e di groviglio dei cuori. Sarà solo un autentico cammino di preghiera ad accendere in tutti l'inizio di un processo continuativo di conversione. Impariamo a lasciarci trasformare dalla presenza sempre viva del Signore in mezzo a noi. E' Lui che, alla radice di noi stessi, ci spinge a vincere le tentazioni dello scoraggiamento, dell'individualismo, della*

*faziosità, dell'accidia e dell'aridità spirituale. Chiedo ai Presbiteri e a ogni operatore pastorale di non smettere di riscoprire e di valorizzare tutte quelle occasioni che il Signore ci dà per prenderci insieme cura della dimensione spirituale, personale e comunitaria, delle persone e delle nostre realtà pastorali. Siano riscoperti e valorizzati momenti significativi per questo cammino come l'accompagnamento spirituale, la lectio divina personale e di gruppo, gli esercizi spirituali, i tempi di preghiera, i momenti di ritiro, l'ascolto ritmato della Parola di Dio, sia personale sia comunitario, domestico e pubblico. Come già stanno facendo, le Comunità religiose continuino a sostenerci con la loro preziosa preghiera di intercessione.*

## **7. Partire sempre**

Siamo quasi alla fine della nostra meditazione su ciò che può rendere la nostra missione ecclesiale un vero viaggio. Prima della fotografia finale dei missionari in azione, c'è ancora una parola che mi sembra meriti di dover essere sottolineata: "partiti". Dopo aver riportato le esortazioni di Gesù, infatti, l'evangelista aggiunge: "Ed essi, partiti di là – *exelthontes* –, proclamarono che la gente si convertisse" (Mc 6,12).

È questo un dato essenziale. L'elemento qualificante di ogni viaggio missionario cristiano non sono i risultati raggiunti. Fondamentale è piuttosto l'essere effettivamente partiti, l'essere decollati dalla pista di accelerazione. Quel che conta veramente è il passo iniziale, quello che ci stacca una volta per tutte da tutto ciò che sembra imprigionarci sul posto.

L'annuncio del Regno presuppone questo scatto inaugurale, indispensabile ma anche per nulla scontato e prevedibile.

Di che si tratta? È quel sussulto che l'apostolo Paolo riconosce come il motivo decisivo per la sorprendente fecondità del Vangelo nei cristiani di Tessalonica, che pure avevano avuto così poche possibilità di approfondire il primo annuncio della fede: "ricevendo la parola di Dio che vi abbiamo fatto udire, l'avete accolta non come parola di uomini, ma, qual è veramente, come parola di Dio, che opera in voi che credete" (1 Ts 2,13). La partenza vera, infatti, è anzitutto il movimento di un cuore che si lascia avvincere da quanto gli è proposto, si affida alla bellezza intuita, osa dare credito alla realtà che lo ha riempito di stupore, e finalmente la lascia agire in sé.

---

24

Questo "essere partiti di là" non significa certo aver risolto immediatamente tutte le situazioni difficili e ingarbugliate. A questo proposito, ho sempre ritenuto illuminante la risposta che era solito dare l'Abbé Pierre, fondatore di Emmaus – un'opera che ancora oggi s'impegna a offrire dignità e possibilità di riscatto alle persone che la nostra società tende a scartare – a coloro che gli facevano notare le cattive abitudini e i comportamenti scorretti che la gente da lui radunata continuava ad avere. Quest'uomo di Dio aveva capito: "Gli uomini – diceva – guardano a dove le persone sono arrivate. Dio considera sempre da dove sono partite!".

Noi non possiamo cancellare con un colpo di spugna il nostro passato. Molte ferite e molte esperienze negative possono continuare a influenzare per anni – a volte per tutta la vita – i nostri modi di vedere e di pensare, di entrare in relazione e di



muoverci. La storia di ciascuno di noi conosce queste vicissitudini che quasi sempre determinano il nostro agire più di quanto saremo mai in grado di sapere. La nostra vocazione battesimale, tuttavia, proprio perché è "invocazione a Dio da parte di una buona coscienza" (1 Pt 3,21), è sempre e comunque in grado di suscitare in noi un dinamismo nuovo, un inizio di bellezza, di bontà e di verità. Partire significa acconsentirvi.

La vera lotta non è quella per raggiungere gli obiettivi che ci siamo prefissi, ma quella contro tutto ciò che tenta di incrinare in noi questo movimento segreto: il giudizio freddo e cattivo, la parola che mortifica la speranza, il sospetto sistematico sulla bontà del nostro essere nati e sulla fedeltà di Colui che ha chiamato ogni persona e ogni cosa all'esistenza.

Partire sempre di nuovo vuol dire vincere in noi, con la grazia del battesimo, ogni approccio mortificante alla vita. Lo Spirito di Cristo infatti grida in noi: "Abbà, Padre!"(cfr Rm 8,15). Questo, in ogni situazione in cui ci veniamo a trovare, non ci fa arrivare, come un treno che arriva al capolinea e non può più avanzare. Ci spinge a ricominciare sempre, ad andare d'inizio in inizio verso l'Inizio senza fine!

*Fratelli e Sorelle, mentre riconosciamo di essere come Chiesa diocesana tutti toccati dal fuoco dello Spirito santo, mettiamoci insieme in cammino sulla stessa strada della sinodalità, vincendo la tentazione di sederci, o di tornare indietro, oppure di deviare per sentieri diversi da quello dell'unità. Aiutiamoci vicendevolmente a non smettere di seguire il Cristo, il quale, rimanendo con noi, ci precede*

*sempre di qualche passo in questo viaggio sinodale. Nel guidarci, è sempre Lui che progressivamente ci svela l'orizzonte nuovo della Chiesa di fratelli e di sorelle, che oggi siamo chiamati a costruire insieme. Chiedo a ciascuno di voi di mettere a servizio degli altri i propri talenti, la propria passione per il Vangelo e per la propria Comunità parrocchiale e diocesana.*

## **8. Immaginarci già in viaggio**

Arriviamo così all'ultimo tratto dell'esercizio che vi propongo attraverso questa lettera ed è un invito a lasciar andare un po' la nostra immaginazione, personale e collettiva, sulla spinta della rappresentazione dei missionari già all'opera sulle strade, nelle case, con la gente incontrata sul cammino. Che cosa nasce in noi leggendo la descrizione del loro agire: "proclamarono che la gente si convertisse, scacciavano molti demoni, ungevano con olio molti infermi e li guarivano" (Mc 6,13)? Ci viene almeno un po' voglia di riuscire a essere come loro?

Papa Francesco fa spesso riferimento alla nostra capacità di sognare. Ci sono molte sue parole che rimandano alla nostra disponibilità a lasciare spazio in noi a scenari nuovi, senza bloccare subito tutto o con il nostro disfattismo o con le nostre rivendicazioni ideologiche e preconfezionate di riforme strutturali della vita della Chiesa. Forse, proprio questa è la radice della crisi così spesso denunciata nella Chiesa, ma anche nella società: l'inacidimento del cuore che finisce per rigettare il carattere promettente di qualsiasi cosa, lo sfinimento che ci impedisce di sognare il nostro futuro.

La missione-viaggio vive di un desiderio risvegliato da un inaudito che è ancora possibile. Non è un'operazione per convertire la gente. È un rinnovato gusto di dire a tutti che a ciascuno davvero si apre davanti l'orizzonte della conversione. Si può vivere altrimenti! Il Vangelo di Gesù Cristo che è oggi nelle mani dei cristiani può tornare a scaldare i nostri cuori, a spezzare la rassegnazione, a essere potenza d'invenzione dell'esistenza. Continuiamo perlomeno a considerarne senza pregiudizi la bellezza, la profonda convenienza con il desiderio irriducibile del nostro cuore.

È possibile che il tempo che stiamo vivendo, con tutte le stanchezze che sentiamo pesare sulle nostre spalle, ci renda esitanti nel farci i gioiosi araldi della conversione evangelica nel nostro mondo sempre più complesso e indecifrabile. Occorre però che noi perseveriamo nel riconoscere la bellezza della rivelazione cristiana, senza lasciarci mortificare dalle nostre incoerenze e dalle nostre pesantezze. Una Parola che fa quello che dice risuona attraverso le diverse mediazioni di cui Dio continua a servirsi nella storia. Attraverso di esse siamo raggiunti dalla potenza dello Spirito di Cristo, che sempre fa dileguare le ombre di morte che avvolgono l'intera creazione. Lasciamolo agire in noi attraverso il nostro servizio come battezzati, sposati, ordinati, consacrati e consacrate. Il Vangelo non è affidato soltanto alla nostra volontà e alle nostre forze umane, ma prima di tutto al nostro cuore, alla sua intima capacità di lasciarsi affascinare e contagiare dalla semplicità dei primi inviati.

“Scacciavano molti demoni” (Mc 6,13). Non è un'osservazione per sottolineare l'efficacia quantitativa. È un rilievo per dare

coraggio. Il viaggio non è destinato a completarsi con chi lo sta mettendo in atto oggi. Non libera immediatamente da tutte le opacità e le oscure forze divisive che tormentano le persone, ma apre loro spazi reali e consistenti di umanità. Scioglie dalla paura della morte, dall'ossessione del vuoto, dalla vertigine di non essere amati e di non poter amare.

È bello infine il gesto di tenerezza verso i malati. Esso è posto quasi a sigillo dell'avventura umana nella quale gli apostoli sono introdotti dal Signore. Ungere con olio gli infermi per promuoverne la guarigione è un'opera che parla anche al di là del suo riferimento fisico immediato. C'è infatti urgente bisogno di questo impegno lenitivo nel nostro tempo. Tutti ci accorgiamo, per esempio, della straordinaria ipersensibilità ingenerata dalle circostanze particolari che stiamo attraversando. La pandemia ha conseguenze in diversi settori della nostra vita affettiva, sociale, economica, culturale. Gli animi si sono inaspriti, le difficoltà relazionali si sono acuite. Tante debolezze e contraddizioni già presenti da tempo nel nostro modo di vivere sono state messe allo scoperto. Tutto attende l'opera preziosa che possiamo mettere in atto con l'olio del Vangelo.

Non si tratta di ridurre l'evangelizzazione a un'impresa volta unicamente a portare conforto materiale, psicologico ed emotivo. Occorre però riconoscere che il Vangelo di Dio, annunciato da Gesù e affidato alla Chiesa, ha un potenziale di rigenerazione dei tessuti connettivi e una forza di risanamento di ogni organismo afflitto da dinamiche patologiche. Ciascuno di noi conosce tante di queste situazioni concrete che attendono di essere visitate da uno sguardo di comprensione,

da una testimonianza di presenza, da un impegno di solidarietà. Il nostro viaggio ecclesiale deve poter comprendere il più possibile quello delle nostre storie ferite, dei nostri rapporti interrotti, delle nostre paralisi e delle nostre incapacità a prendere sul serio il gemito o il grido di chi ci sta accanto. Anche qui non sono in grado di darvi indicazioni operative più precise. Mi limito a segnalarvi un'attenzione da coltivare, con la speranza che nei diversi mondi della sofferenza che ci stanno sotto gli occhi – ospedali, case anziani, carceri e altre situazioni di necessità – in punta di piedi, umilmente, ma con profonda convinzione, giungano sempre uomini e donne capaci di portare “l'olio della consolazione e il vino della speranza” (Messale Romano, Prefazio comune VIII).

*Lungo i tratti del nostro cammino personale e diocesano, dentro ogni tappa di questo condiviso viaggio missionario, non manchi il sostegno della presenza eucaristica del Risorto. Mentre già ci sentiamo in cammino, vi invito a ritrovare gioia e gusto di camminare insieme nella realtà fondante e nella bellezza rigenerante dell'Eucaristia. È qui, in questa sosta comune, che vi chiedo di attingere l'energia spirituale, il senso primo ed ultimo del nostro essere Chiesa diocesana, del percorso di fede di ciascuno e dell'impegno di collaborazione di molti tra noi alla missione evangelizzatrice e alla solidarietà concreta verso chi è più povero e sfortunato, da noi e in tutto il mondo. Attingiamo dalla partecipazione comune alla celebrazione della Eucaristia, soprattutto domenicale, il vero nutrimento del nostro cammino di Chiesa.*

## Invio

Carissimi, siamo alle battute di congedo. Non aspettatevi una conclusione. Sarebbe contraddittorio rispetto al tema sviluppato in questi miei appunti scritti più con il proposito di suggerire e di stimolare, che di definire e di ordinare il percorso.

Il mio ultimo richiamo prende le mosse dalla maniera con cui i primi discepoli di Gesù erano soliti delineare il loro profilo verso l'esterno. Prima ancora di arrivare – ad Antiochia per la prima volta – a essere chiamati “cristiani” (At 11,26), usano per designare loro stessi un'espressione significativa: “quelli della Via” (At 9,2; 16,17; 18,25.26; 19,9; 22,4; 24,14.22).

30

---

A prima vista, questo modo di parlare di sé può avere un sapore strano e anche un po' sospetto. Sembrerebbe evocare il comportamento opaco di un gruppo umano poco propenso a rivelare in pubblico ciò che lo costituisce e lo fa vivere. Le considerazioni precedenti dovrebbero però averci fatto intuire le vere ragioni di una tale descrizione della realtà e della missione ecclesiale. I cristiani nascono da un'esperienza d'incontro personale con l'umanità singolare di Gesù, di Colui che è la Via (cf. Gv 14,6). La Parola che ricevono non ha la pretesa di dissipare ogni oscurità dell'esistenza, ma di dare la luce della Vita, per un cammino che è sequela dell'unico Signore, pellegrinaggio verso il Regno, perseguimento della gioia in mezzo alla tribolazione, della gloria attraverso la croce. Il loro itinerario non ignora la fatica, ma rifugge da ogni forma d'isolamento e di chiusura; è irripetibile e unico per ciascuno, ma impossibile da realizzare senza l'altro, nella condivisione e nella reciprocità del dono di sé.

Carissimi, i tempi che viviamo ci invitano da ogni parte a riprendere in mano con umile fierezza ciò che ci è stato consegnato da chi ha creduto, ha sofferto e camminato prima di noi. È in parte vero che, per le vicissitudini della storia, possiamo avere l'impressione di avere fra le mani un'eredità non preceduta da un testamento sufficientemente chiaro ed esplicito. Molte nostre certezze, date una volta per scontate, si sono incrinare. Si è notevolmente indebolita la fiducia di poter ricevere dal passato e quindi di poter trasmettere qualcosa a chi verrà. Molti dibattiti della nostra epoca, nella Chiesa e nella società, nascono dalla difficoltà di riconoscere il fardello da cui liberarci senza compromettere in alcun modo il tesoro da conservare.

Noi cristiani, però, continuiamo a essere "quelli della Via" anche in questo tempo di generale incertezza. Tendiamo l'orecchio alla Parola, attendiamo il Veniente, sappiamo che in mezzo a noi c'è Qualcuno che corrisponde così intimamente alla Novità che desideriamo, da essere sempre Colui che non conosciamo ancora (cfr. Gv 1,26) e perciò incessantemente può sorprenderci. Non perdiamoci di coraggio davanti alla lentezza dei nostri progressi, alla diminuzione dei nostri effettivi, alla fragilità dei nostri progetti e delle nostre iniziative. La missione non è un'impresa mondana da portare a termine con successo secondo i nostri criteri. È il viaggio da compiere con quello che siamo, sulla terra che ci è stata affidata, con questi fratelli e queste sorelle, incontrati sui sentieri del tempo. Non cessiamo di impegnarci, di lavorare, di cercare, di credere e di pregare per scoprire insieme l'abbondanza di grazia racchiusa in questo nostro umile vaso di argilla (cf. 2 Cor 4,7).

O Vergine Santissima,  
Madre di Dio e Madre nostra,  
santa Maria del Cammino,  
pieni di fiducia ti consegniamo il nostro proposito  
di fare delle nostre molteplici aspirazioni  
un unico vero viaggio.

Aiutaci a lasciarci radunare dal tuo Figlio Gesù,  
che sempre ci precede e sempre ci invia.

Visita con la tua tenerezza materna  
le nostre fatiche e le nostre oscurità.

Rendici consapevoli dei doni

di cui siamo stati ricolmati dalla divina misericordia,  
perché li possiamo raccontare con la nostra vita al mondo.

Avvolgi con il tuo silenzio le nostre ferite più profonde,  
perché nella nostra debolezza

32

rinasciamo ogni giorno alla speranza che non muore  
e riconosciamo la potenza di Cristo risorto dai morti.

Egli, che nell'unità dello Spirito Santo

vive, con il Padre, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Lugano, 8 settembre 2021

Festa della Natività della B.V. Maria

✠ Valerio, Vescovo